

Debora Omassi

# Fuori si gela

FERNANDEZ

A mia sorella, Nicole

Copyright © 2016 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna  
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153  
[www.fernandel.it](http://www.fernandel.it)  
[fernandel@fernandel.it](mailto:fernandel@fernandel.it)  
ISBN: 978-88-98605-47-7

Foto di copertina di Marco Onofri ([www.marconofri.com](http://www.marconofri.com))

«All'improvviso, tutto nella sua vita era precipitato nel caos. È il tipo di choc che ti fa capire come la vita succede a te e a te soltanto, e che qualsiasi concetto di solidità, intimità, unione, finché morte non vi separi, duraturo di qua e duraturo di là, vale quanto una risata nel buio».

Richard Ford, *Lo stato delle cose*



Bisogna cercare il lato buono della medaglia, se c'è,  
a costo di usare la forza

La notizia era in prima pagina. L'avevo letta al bar, mentre aspettavo Lorenzo. Di solito non leggo i quotidiani, li sfoglio a malapena, distrattamente. Ma neanche per sbaglio mi sarebbe potuta sfuggire. Era in prima pagina su almeno cinque testate nazionali.

Come ogni mattina ero uscita di casa correndo. Quando ero arrivata al Nord Est Cafè, nel cuore di Isola, Lorenzo probabilmente dormiva ancora in qualche letto sconosciuto.

Avevo ordinato la solita colazione. Spremuta d'arancia e sfogliatina integrale alle mele. Sa il cielo perché non prendevo un croissant, anziché massacrare una povera sfogliatina. Una sfogliatina alle mele ha le mele: lo dice il nome. Lorenzo tardava ad arrivare. Era il mio agente. Un tipo dal fascino pericoloso, tutto baffi, critiche e troie. Chiesi al cameriere un altro caffè, doppio, e afferrai il Corriere della Sera.

La notizia mi sconvolse al punto che la mano con cui reggevo il bicchiere cominciò a tremare. Mezza spremuta d'arancia si rovesciò sul mio maglione di cashmere.

«Merda» disse il cameriere, vedendo la spremuta gocciolare per terra. Intorno ai miei stivali andava formandosi una pozza arancione. Fuori, una pioggia incessante lacrimava sporcizia sui vetri del Nord Est.

*Settantasei coltellate*, dicevano i caratteri cubitali del titolo. “Ritrovato il cadavere di una donna, la morte risale a una settimana fa. Si ipotizza un delitto passionale. La polizia è sulle tracce del marito, attualmente all'estero, ma la Farnesina rassicura sulla collaborazione dell'ambasciata cilena”.

*Bambolina fatta a pezzi sotto una cascata di polvere di stelle*, avrei scritto io.

“Un vicino di casa, scendendo al piano interrato, si è trovato a camminare in una pozza di sangue scuro che usciva dalla porta del magazzino”. *Sangue ormai privo di calore umano*, avrei scritto, *appiccicoso come colla*.

Corsi in bagno, mi infilai due dita in gola e restituii tutto al water. Gli restituii anche l’anima. Un’anima che non riconoscevo più.

Quando riemersi dal gabinetto Lorenzo era seduto al mio tavolo. Mi squadrò da dietro gli occhiali scuri e fece un commento sul pallore del mio viso.

«Lorenzo» gli dissi, «ho ucciso una persona».

«Che cazzo hai sul maglione, vomito?»

«Guarda un po’ qua. Leggi attentamente».

Jerry chiamò in studio mentre rivedevo un manoscritto. M’implorei di passare da lui la sera stessa. «È solo una cenetta tranquilla, finiscila di preoccuparti. Non ho intenzioni strane, non ti tocco nemmeno con un dito, stavolta».

«Ti sto dicendo che non ho ancora finito qui, ti vuoi calmare per favore?»

«Perdonami, sono un idiota, ma ho avuto una giornata di merda, okay? Ora mi calmo».

«Per via di Linda?»

«Mi farà impazzire».

«Senti, m’infilo qualcosa e ti raggiungo. Puoi aspettare ancora un’ora?»

«Ti aspetto qui».

Alle otto precise suonai il suo campanello. Jerry aveva appena finito di ristrutturare un loft. Un vecchio magazzino cinese in viale Monza.

Non ho mai capito quale fosse il suo vero nome. Una volta, nel mezzo di una delle feste apocalittiche a casa sua, avevo sentito una tizia chiamarlo Ruben, ma la voce mi era giunta confusa dalle grida circostanti, poteva essere Roberto, o Riccardo, che ne so. Non gliel’avevo mai chiesto e non me ne era mai importato

granché, a dire il vero. Per me era semplicemente Jerry. Tutti lo chiamavano così per via del suo muso da topo.

Aveva rotto da poco con la moglie, Linda, una separazione che lo aveva scosso parecchio. Linda era una soubrette. Una di quelle che appiccicano lettere a un tabellone con le stelline incollate ai capezzoli. Quando era rimasta incinta aveva deciso di licenziarsi dal programma televisivo in cui lavorava e di smetterla per sempre con la televisione e le stelline. Non che prima portasse soldi in casa, voglio dire, se ne andava in giro a spendere tutto ciò che guadagnava, e quando Jerry non assecondava i suoi vizi riduceva in tanti piccoli pezzettini quello che le capitava sotto mano. Polvere di stelle, quello era il problema? No, Il problema era che Jerry l'amava davvero. Non avrebbe mai sacrificato il suo matrimonio per nessun'altra al mondo, se lei non gli avesse mandato a puttane l'azienda per un vecchio debito mai saldato. Roba di secoli prima che era cresciuta a dismisura. Polvere di stelle a tonnellate.

Io Linda l'avevo vista in poche occasioni. La prima volta stavvo scegliendo biancheria intima in un centro commerciale. Era chiaro che quel giorno si era data una gran pena per rendersi presentabile. Aveva addosso un cappottino color cammello e un paio di jeans strappati sulle ginocchia. Aveva lunghi capelli tinti di biondo platino e un rossetto pallido. Spingeva il bimbo sulla carrozzina, mentre col pollice si stuzzicava le unghie fresche di manicure. Era il periodo natalizio, una giornata invernale. Fuori le macchine frusciano nella neve e tirava un'insopportabile aria di festa.

«Lei ti ha vista?» Mi aveva chiesto Jerry quando mi ero presentata con il mio regalo. Un intimo nero, senza pizzo e fronzoli inutili. «Porca puttana, ti ha vista? Ti ha riconosciuta?»

«Non essere paranoico, no che non mi ha vista, te l'ho già detto. Poi come avrebbe fatto a riconoscermi? Eh, sentiamo».

«Sono solo un po' teso, scusami. Dio, questo completino mi fa impazzire, vieni qui...»

Dopo la rottura, quella definitiva, Jerry con i soldi che gli rimanevano si era messo in testa di ristrutturare questo vecchio magazzino. A Linda aveva lasciato la proprietà fuori Milano. Macchine e azienda se li era mangiati il suo debito stellare.

Quella sera era la prima volta che vedevo il lavoro finito. Avevamo troncato da mesi, noi due.

Il loft non era nulla di che. C'erano grandi stampe alle pareti e tre divani gialli, macchiati, nel soggiorno. Ora Jerry lavorava nella pubblicità.

Quando mi aprì la porta avevo i capelli zuppi di umidità. Desideravo starmene davanti a un bicchiere di vino a fare quattro chiacchiere. Non aveva importanza con chi. La mia compagnia era ormai priva di qualsiasi coinvolgimento fisico e volevo che rimanesse tale.

«Che dici, amore, ti piace?»

«Chiamami Denise, ti supplico».

«È che... va bene, come stai? Come va col nuovo...»

«Jerry, ti prego, non ho intenzione di parlarne con te, okay? Lascia perdere».

«D'accordo. Che ti va di fare?»

«Mi avevi invitata a cena, o sbaglio? Non mi dire che...»

«Non ti allarmare, mi ha invitato a cena una coppia di amici, nessuna balla, avanti andiamo, io mi cambio, se ti serve il bagno è lì, okay? Il phon è nell'armadietto in basso».

Jerry mi convinse a prendere la metropolitana. Io ero abituata alla pelle dei sedili della sua fuoriserie. Durante il tragitto non parlammo. Mi stava incollato come una sanguisuga. Probabilmente non aveva mai messo piede in metropolitana.

I nostri passi rimbombavano nei corridoi delle stazioni semi-deserte. Fuori aveva smesso di piovere. Percorremmo a piedi via Vigevano, poi il grande Naviglio. La gente brulicava nei locali, intenta a ingozzarsi di tartine e a sorridere digrignando i denti. Mi domandavo quando riuscissero a masticare, ad ingoiare. *Il popolo della notte.*

Probabilmente mi sentivo respinta. Una creatura estranea, inaccettabile. La sera cercavo sollievo in una tazza di tè fumante, nel battito ossessivo dei tasti, e non oltrepassavo la soglia di casa. Ero cambiata.

Temevo di trovarmi di fronte un'altra ex modella senza scrupoli. Mi avrebbe valutata, soppesata, etichettata e inserita nello scaffale delle persone belle e arrivate. Su quello scaffale i rapporti sono superficiali, ipocriti. Non sai mai se hai a che fare con un amico o con un nemico. Era una tensione vuota e stressante da cui tentavo di fuggire. Andava sempre a finire così. Sentivo a distanza l'odore della trappola per topi. Il nostro giro contava modelle, attrici, fotografi, registi, stilisti, l'élite del *popolo della notte*. Una notte priva di temporali sotto un cielo muto, tristemente inghirlandato per nascondere l'assenza di stelle.

Non sopportavo più quelle maschere. Le donne belle erano ignoranti e anche un po' puttane. Era la pelle che si sostituiva alla tua quando iniziavi a lavorare nella moda, un macabro costume passato di mano in mano. Un bel lavoraccio scollarsela di dosso. Ne avevo fin sopra i capelli.

Prima che Jerry suonasse il campanello lo afferrai per la manica del cappotto, decisa a dirgli di stare zitto, di non azzardarsi a parlare di me, di noi, ma non feci in tempo ad aprir bocca che un uomo biondiccio ci si parò davanti. Era alto, nordico, rasato di fresco e parlava inglese. Dietro ai fornelli, in una cucina organizzata e linda, stava un omino tozzo e scuro di mezza età.

Il loro loft era più accogliente di quello di Jerry. Alle pareti erano appesi vecchi manifesti, i divani erano disposti secondo un criterio e il linoleum nero del pavimento luccicava sotto i faretto bianchi della cucina.

In tavola c'era ogni ben di Dio: come al solito mentii sul mio appetito. Presi poco di questo e poco di quello. Arrivai alla fine della serata con una voragine ruggente al posto dello stomaco. Chet si occupava di marketing, Vittorio pilotava aerei di linea.

Stavano assieme da vent'anni. Si rincorrevano da una parte del mondo all'altra.

«Se non stessimo così lontani non so se sarebbe durata».

Chet gli sorrise, gli versò del vino nel calice. Noi restammo a guardarli. Cominciai a giocare con l'insalata nel piatto.

«Nella prossima vita nasco finocchio» disse Jerry.

«Tu sei fidanzata?» Mi domandò Vittorio.

Jerry abbassò lo sguardo e iniziò a tagliare un pezzo di pollo alle mandorle, facendo stridere il coltello sulla preziosa ceramica del piatto.

«Più o meno» risposi.

«Brindiamo allora!» Propose Jerry.

«A cosa?» Gli chiese Vittorio. Ci fu un attimo di silenzio.

«È il mio compleanno!»

Brindammo a Jerry. Due giorni dopo avrebbe compiuto cinquant'anni.

Non mi andava di stare a discutere con dei perfetti sconosciuti. E Jerry era l'ultima persona a cui avrei voluto confessare certi peccati. Speravo che si dimenticassero in fretta della mia presenza. Mi versai dell'altro vino.

Stavo attraversando uno dei miei "periodi blu". La sola cosa che mi andasse di fare era dormire, restarmene a letto. Temevo di uscire. Ero una donna di trentacinque anni ossessionata dalle parole "matrimonio" e "figli". Affrontavo la giornata come veniva, passo dopo passo, gamba destra avanti e sinistra a seguire. Lasciavo che scorresse indifferente al richiamo di certi impulsi femminili. Avevo il terrore di diventare monotona, di rimanere intrappolata in una routine da casalinga. Una donna svuotata di contenuto. Schiava. Bella statua, madre. Addestrata alla sordità, alla cecità e al mutismo.

Bisognava reagire, subito. Reagire, dicevo a me stessa. Ma il giorno dopo ricominciava tutto da capo.

Vittorio raccontava il suo ultimo volo e Jerry fingeva di ascoltare. «Avresti dovuto vedere che roba, due bombe così. Chiede di poter entrare in cabina col figlio e mi piazza le bombe sotto al naso. In quel momento io non sapevo proprio che fare, col bambino lì che guardava fuori, che poi era notte e non si vede-

va un cazzo, e questa con le sue moine. Mi sono inventato una scusa, le ho detto che ci sarebbero state delle turbolenze e li ho rispediti a sedere».

«Finocchio e pilota rinasco!»

Chet guardava Vittorio come se non capisse quello che diceva. Si sforzava di comprendere, di sorridere. Mi chiesi se pure loro avevano questi problemi, altre donne, altri uomini, o se tutto era lecito, consentito.

La mia mente fu catapultata nella loro stanza da letto. Il vino iniziava a farsi sentire. Corpo dentro corpo. Uomo dentro uomo. Nessuna distinzione. Tutto era oggetto di analisi. Mi eccitai visibilmente e mi sentii sporca. Andai in bagno e mi sciacquai con manciate d'acqua fresca.

Quando tornai a tavola, Jerry mi scrutava con quel suo ghigno da topo che ride sotto i baffi. «Allora come va il lavoro?»

«Non si comincia mai una frase con “allora”».

«Non ti ho ancora chiesto che lavoro fai» si intromise Vittorio.

«La modella» rispose Jerry al posto mio. «Non si vede?»

«Perdonami».

«Ex modella. Il trucco sta nel capire quando una cosa è finita».

«Non dire cazzate, amore».

«Cosa ti avevo detto?»

«E ora che fai?» chiese Vittorio, rosso in viso.

«Scrivo» risposi. Mi versai dell'altro vino e lo buttai giù tutto d'un fiato.

Balbettai qualche altra parola sul libro che stavo scrivendo e sul mio nuovo agente, Lorenzo, poi fu il turno di Jerry. Sapeva essere una vera lagna. Non facevo che controllare l'orologio per filare via di lì. Le lancette sembravano muoversi in senso antiorario.

«Linda mi dà il tormento».

«Siamo in compagnia, non rovinarci la serata, scaccia quei cazzo di pensieri negativi e bevici su» disse Vittorio.

«La fai sempre così facile, sposarla è stata la mia rovina».

«Non ci vai più a quel corso di yoga che ti avevo consigliato?»

«Sì che ci vado, l'insegnante me la sbatterei da mattina a sera. Non ho saltato nemmeno una lezione».

«Dovresti smetterla di correre dietro alle donne e startene un attimo in pace».

«Vuole la custodia del bambino. Dico, è questo che mi merito?» ci chiese. «Sapete una cosa?» aggiunse poi, mandando in orbita quei suoi occhi a palla azzurri.

Nessuno gli rispose, restammo tutti a guardarlo in attesa della prossima sparata.

«Quella gran fregna dell'insegnante di yoga mi ha detto che devo pensare positivo, e così farò! Allontanerò i pensieri negativi, è semplice. Linda può anche andarsene affanculo assieme al suo avvocato!»

«Ben detto!»

«Ehi, frenate un momento» dissi. «Non state esagerando?»

«Piccola, perché devi sempre rovinare tutto? Non trovi che gettarsi tutto alle spalle sia fare un passo in avanti?»

«Linda mica puoi gettartela alle spalle, è ancora tua moglie, ha tuo figlio, e nemmeno tutto il resto puoi gettartelo alle spalle, che vorresti fare?»

«Per cominciare, mi prenderò una bella vacanza».

«Prima di prenderti una vacanza, leggi qui» disse Vittorio porgendogli una busta azzurra.

Jerry la prese, la liscì tra le mani, impugnò il coltello e la aprì stando bene attento ad incidere la busta lungo la piega. L'avevo visto centinaia di volte maneggiare lame simili. Dividere, sminuzzare, dividere, sminuzzare. Rimase senza parole.

«Vittorio! Come cazzo ti è venuto in mente? Sono un sacco di soldi!»

La busta conteneva un biglietto aereo.

«Vedo già la rinascita all'orizzonte!» disse Jerry alzando il bicchiere.

Non ero dello stesso umore. «Non farmi ridere» risposi seccata. Era più di un'ora che me ne stavo seduta ad ascoltare le loro stupidaggini.

«Dovresti farlo pure tu. Puoi prendermi come esempio, d'ora in poi».

«Se tutto fosse davvero così bello, facile e limpido, allora scriverei favole per bambini con un bel maritino che m'aspetta a casa, che te ne pare?»

«Dovresti anche illustrarle, magari» ribatté Jerry picchiettandomi l'indice unto sulla fronte. Durante la cena aveva artigliato il pollo con le mani. Vittorio l'aveva pregato di fare attenzione alla ceramica. Erano piatti da collezione, quelli.

«Hai sguazzato nella merda fino a un attimo fa adesso professi bellezza e pace... “Magnifico, splendido! Oh, senti un po' che buon profumo ha questa margheritina!” E metti giù quel cazzo di bicchiere che ti sei scolato due bottiglie e mezzo da solo».

«Non sai quello che dici, *amore*», sghignazzò. Bevve un generoso sorso di rosso e tossicchiò nel pugno girando la testa dall'altra parte.

«Eccome se lo so, lurido stronzo».

Ero su tutte le furie. Jerry scattò in piedi, io pure. Lo rispedii a sedere con un'occhiata.

«Guardami, quando ti parlo. Sei un uomo solo, non puoi resettare nulla, okay? Linda ti ha fottuto».

«Ma che stai dicendo?»

«Ti ha fottuto la casa, il figlio e tutte le tue belle cose».

«Sai che ti dico? Queste sono una marea di stronzate, *stronzate*, sì, e tu dovresti farti vedere da uno bravo, anzi, dovresti partire con me domani stesso».

Si alzò di scatto e filò in bagno sbattendo la porta. Noi restammo seduti a sentir l'acqua scrosciare nel lavandino. Presi a torturarmi i polsini della camicia.

Vittorio scrollò le spalle, si versò del vino e mi squadrò attentamente. «Questa storia lo sta distruggendo. Linda andrà da lui, più tardi. Sono sere che litigano. Vorrei vedere la sua faccia quando gli dirà che domani parte! L'ultima volta gli ha fracassato il sevizio di porcellane sul muro della cucina».

«Siamo tutte così. Lei è stata furba. Voglio dire, forse al posto suo avrei fatto lo stesso» dissi.

In realtà avrei voluto liberare Jerry dalla sua sofferenza. Per un istante pensai di provare pena per lui, ridotto a sembrare uno straccio per i pavimenti. Odiavo quella donna senza scrupoli. Una donna che ci costringeva a specchiarci in lei, a prendere atto delle nostre fragilità. E delle nostre bassezze.

«Credo che sbagli a vederla ancora, non riesce proprio a staccarsela di dosso».

«La vede ancora?»

«Sempre».

«Francamente, a me non fa alcuna pena, non se si comporta così, intendo, odio chi s'illude».

«È un uomo».

«È un rammollito! Io le avrei impedito di varcare la soglia di casa, avrei cambiato la serratura!»

Rimasi a osservare il calice di vino. Non c'era altro da dire. Mi accorsi che, in fondo, covavo una strana gelosia per l'uomo che mi ero portata a letto per anni. Jerry era qualcosa che avevo sottratto a Linda. Ero io che mi ero presa gioco di lei, alle sue spalle. Quella stronza manipolatrice se l'era bevuta alla goccia. E io avevo creduto di poter vincere. L'avevo creduto davvero.

Jerry uscì dal bagno. Barcollava. Lo guardammo reggersi al muro, un uomo di mezza età ubriaco fradicio e pieno di rancori. Un quadro della Coca-Cola si staccò e cadde sul pavimento. La stanza diventò terribilmente fredda. Calò il silenzio.

Jerry spostò la sedia e ci si accasciò sopra con le mani incrociate in mezzo alle gambe.

Chet tolse i piatti dal tavolo e cominciò a caricare la lavastoviglie, poi prese una scopa e rassettò i vetri sparsi sul linoleum. Vittorio propose di stappare un'altra bottiglia e noi rifiutammo silenziosamente. Avevamo tutti bevuto troppo. Dalla mia fronte colavano piccole gocce di sudore. Sentivo la camicia, sotto al maglione, appiccicata al seno.